

MPRA

Munich Personal RePEc Archive

Sostenibilità e sviluppo sostenibile. Evoluzione del concetto

Scattola Elena

2010

Online at <http://mpra.ub.uni-muenchen.de/37201/>

MPRA Paper No. 37201, posted 9. March 2012 07:44 UTC



Università
Ca' Foscari
Venezia

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA
E DIREZIONE AZIENDALE

S.Giobbe, Cannaregio 873- 31021 - VENEZIA - ITALY

Sostenibilità e sviluppo sostenibile. Evoluzione del
concetto

Elena Scattola

W.P. n. 1/2010

Dicembre 2010

Sostenibilità e sviluppo sostenibile. Evoluzione del concetto¹
Elena Scattola

1. Introduzione: Sviluppo sostenibile e sostenibilità

Lo scopo di questo articolo è ricostruire sinteticamente i caratteri fondamentali del concetto di “sostenibilità” e di quello, strettamente connesso, di “sviluppo sostenibile”, con particolare riferimento alla genesi del concetto nelle sue dimensioni riferite alla *governante* dei fenomeni globali e alla visione economico-manageriale. La definizione di chiari concetti, misure, definizioni, pratiche e policy appare l’esigenza principale per creare le basi per uno sviluppo sostenibile dal punto di vista economico, sociale ed ambientale ed evitare la banalizzazione di un concetto estremamente importante per l’economia globale e la società tutta.

I concetti di sostenibilità e sviluppo sostenibile non sono nuovi in letteratura, ma negli ultimi tempi, in particolare in questo periodo post crisi finanziaria – economica, hanno conosciuto un’espansione tale che è possibile trovare riferimenti allo sviluppo sostenibile ed alla sostenibilità in diverse discipline (diritto, management, architettura, ecc.) e in diverse aree che interessano il vivere sociale (dalla letteratura scientifica, ai manuali professionalizzanti e alla comunicazione divulgativa). In tutti i casi i riferimenti sono esplicitamente volti ad attrezzarsi per mettere a punto sistemi adatti a misurare e supportare un nuovo paradigma esistenziale. Infatti, la sostenibilità emerge innanzitutto come tentativo di risposta a dei problemi: in primo luogo al problema dei cambiamenti climatici (ciò viene confermato dall’evoluzione stessa sia del concetto che degli indirizzi normativi dell’Unione Europea²), quindi come elemento per la soluzione di criticità sociali (fenomeni migratory, conflitti, ecc.) e infine come elemento imprescindibile per lanciare un nuovo paradigma economico e di sviluppo in grado di porre rimedio alle crisi economico-finanziarie, includendo in queste ultime il crescente costo delle risorse non rinnovabili.

La diffusione della terminologia attorno al tema della sostenibilità di recente è arrivata ad identificare una sorta di “surplus” per l’ente / organizzazione / prodotto che se ne fregia. Da qui una naturalizzazione del concetto, in particolar modo ad opera del marketing ove sostenibilità assume la connotazione di immagine, spesso dando vita a veri e propri marchi (come ad esempio Emas, Ecolabel per citarne solo alcuni) non necessariamente accompagnati da quella consapevolezza e da quella sostanzialità che sono invece gli elementi-chiave dello sviluppo sostenibile.

Chi scrive ritiene sia pressante la necessità di stabilire dei principi tali da

¹ Questa ricerca ha usufruito di un finanziamento della Regione Veneto, Attività FSE / DDR 112 - 15/10/2008.

² Rapporto FSE 4/0902/ES (Elena Scattola) “Analisi della normativa relativa ad ambiente ed energie rinnovabili”, § 1.3.

rendere la sostenibilità effettivamente tale, quindi di definire strumenti e concetti tali da distinguere le azioni sostenibili da quelle falsamente sostenibili, strumenti e concetti che servano da tutela contro la confondibilità. Ciò per due ordini di motivi: 1) la sostenibilità nasce da un'emergenza reale e su scala mondiale; 2) la sostenibilità non tratta miglioramenti relativi, ma assoluti in quanto va ad agire su tutte le dimensioni: economico, sociale, ambientale ed a tutti i livelli, dal locale al globale.

2. Sostenibilità: *policy* e *governance*: fasi dell'evoluzione del concetto di sostenibilità: dal livello internazionale alla politica nazionale

A partire dagli anni Settanta, il modello di sviluppo economico tradizionale fu oggetto di forti critiche di stampo neomaltusiane, basata sull'idea dell'incapacità della Terra di soddisfare i bisogni di un'umanità in crescita esponenziale.

A partire dal 1967 e durante gli anni '70 Paul R. Ehrlich (biologo) iniziò a denunciare in termini catastrofici il rischio ecologico connesso al boom demografico; questo studioso ha per primo postulato un concetto di sostenibilità noto come "IPAT", dalle lettere da lui utilizzate per costruire una formula secondo la quale l'impatto umano sull'ambiente è funzione della popolazione (P = Population), la crescita economica (A = Affluence, concepita in termini di benessere) e della Tecnologia (T = Technology)³.

Un'ulteriore allarme fu lanciato nel 1972 quando fu pubblicato il "*Limit to growth*", promosso dal club di Roma e realizzato da MIT di Boston; si tratta di uno studio che in base ai trend di popolazione, risorse, energia, inquinamento e sviluppo industriale prevede uno scenario di crescente carenza di risorse tale da portare il sistema economico mondiale al collasso entro il XXI secolo (Meadows et. al, 1972).

Storicamente, quindi, è negli anni '70 che emerge la consapevolezza di un problema legato al rapporto tra risorse naturali e sfruttamento delle stesse. Lo strumento proposto per tale tutela è la pianificazione strategica delle forme di utilizzo e in tal senso si riconosce che la natura ha un ruolo fondamentale nell'economia.

Sul finire degli anni '80 l'espressione "sviluppo sostenibile" divenne molto popolare, ma fu soprattutto grazie alla pubblicazione nel 1987 del documento "*Our Common Future*", redatto dalla World Commission on Environment and Development WCED; tale documento è meglio noto con il nome "Rapporto Brundtland". Il rapporto presentava i risultati della Commissione presieduta da Gro Harlem Brundtland, allora primo ministro norvegese; in questo documento era contenuta la prima definizione, dal punto di vista temporale, di sviluppo sostenibile [Cencini, in Menegatti, 1999; Lanza, 1997]: "lo *Sviluppo sostenibile* è uno sviluppo che garantisce i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri".

³ Ehrlich e Golden, 1972; il volume del 1972 riprende in forma estesa un concetto espresso in un articolo su *Science* nel 1971.

Oltre a dare la prima definizione di sviluppo sostenibile il rapporto enuncia alcuni principi [Cencini, in Menegatti, 1999, 35]:

- il legame tra ambiente e sviluppo;
- l'interdipendenza tra le nazioni nella gestione dell'ambiente;
- l'estensione del concetto di sviluppo a quello di equità sociale.

In questo rapporto si va sempre più diffondendo un nuovo concetto di benessere legato alla definizione di sviluppo che dovrebbe soddisfare le necessità di chi oggi vive nel pianeta, senza mettere a rischio le necessità delle generazioni future. In sostanza i problemi di politica ambientale non possono venire affrontati separatamente dallo sviluppo economico e sociale, ma solo in modo unitario. Si comprende che l'incosistenza del principio per il quale prima bisogna raggiungere il benessere economico e poi si potranno ripararne le conseguenze sociali ed ecologiche. Occorre invece integrare le esigenze ecologiche, sociali ed economiche [Sachs, Loske, Linz, 1997].

A partire dalla pubblicazione del Rapporto della World Commission on Environment and Development, il proseguimento dello sviluppo sostenibile è diventato un tema sempre più sentito da parte delle organizzazioni e degli enti [Quental et al. 2009].

La legittimazione ufficiale del concetto di sviluppo sostenibile avvenne in occasione del "Summit sulla Terra" nel 1992 tenuto a Rio de Janeiro. I paesi aderenti a questo summit riconobbero che le problematiche ambientali dovevano essere affrontate in maniera globale e che le soluzioni dovevano coinvolgere tutti gli Stati. Per sovrintendere all'applicazione degli accordi nasce la Commissione per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite CSD, con il mandato di elaborare indirizzi politici per le attività future e promuovere il dialogo e la costruzione di partenariati tra governi e gruppi sociali.

In questa occasione furono negoziate e approvate quattro dichiarazioni di principi e firmate due convenzioni globali [www.minambiente.it]:

- *L'Agenda 21*: il Programma d'Azione per il XXI secolo pone lo sviluppo sostenibile come una prospettiva da perseguire per tutti i popoli del mondo a livello globale, nazionale e regionale.

- *La Dichiarazione di Rio su Ambiente e Sviluppo*: definisce in 27 principi e responsabilità delle nazioni nei riguardi dello sviluppo sostenibile.

- *La Dichiarazione dei principi per la gestione sostenibile delle foreste*: sancisce il diritto degli Stati di utilizzare le foreste secondo le proprie necessità, senza tuttavia ledere i principi di conservazione e sviluppo delle stesse.

- *La Convenzione quadro sui cambiamenti climatici*: (alla quale farà seguito la Convenzione sulla Desertificazione) pone obblighi di carattere generale miranti a contenere e stabilizzare la produzione di gas che contribuiscono all'effetto serra.

- *La Convenzione quadro sulla biodiversità*: con l'obiettivo di tutelare le specie nei loro habitat naturali e riabilitare quelle in via di estinzione.

Il cammino verso una definizione condivisa di principi sullo sviluppo sostenibile continua nello stesso anno, quando L'Unione Europea approva il Quinto Piano di Azione Ambientale al fine di rendere operativi gli accordi firmati a Rio. Il Piano auspica la cooperazione a livello globale al fine di conservare, tutelare e ripristinare il benessere e l'integrità dell'ecosistema terrestre. Il modo

migliore per ottenere questo risultato è quello, come espone il Piano, della partecipazione da parte di tutti i cittadini e a tutti i livelli. In questo contesto il ruolo degli Stati è quello di incoraggiare e sensibilizzare la partecipazione del pubblico, anche attraverso un'ampia disponibilità di informazioni. Il compito degli Stati, inoltre, è quello di promuovere un sistema economico internazionale aperto e favorevole, idoneo a generare una crescita economica e uno sviluppo sostenibile in tutti i Paesi, a consentire una lotta più efficace ai problemi del degrado ambientale, ma la lotta ai problemi ecologici dovranno basarsi, per quanto possibile, su un consenso internazionale.

Sempre nel 1992, a maggio, si tenne a New York una Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici⁴, importante incontro che farà da base per lo sviluppo del noto Protocollo di Kyoto. La Convenzione⁵ riconosce che le attività umane hanno aumentato le concentrazioni atmosferiche di gas ad effetto serra e sempre più provocheranno un ulteriore riscaldamento della superficie della terra e dell'atmosfera inoltre, riconosce che attualmente le emissioni mondiali di gas ad effetto serra sono dovute in gran parte ai Paesi sviluppati. L'obiettivo della Convenzione è quello di: "stabilizzare, in conformità delle pertinenti disposizioni della Convenzione, le concentrazioni di gas ad effetto serra nell'atmosfera a un livello tale che sia esclusa qualsiasi pericolosa interferenza delle attività umane sul sistema climatico". Tale livello deve essere raggiunto entro un periodo di tempo sufficiente per permettere agli ecosistemi di adattarsi naturalmente a cambiamenti di clima e per garantire che la produzione alimentare non sia minacciata e lo sviluppo economico possa continuare ad un ritmo sostenibile." (art. 2).

Tale obiettivo la Convenzione prevede di conseguirlo seguendo determinati principi che sono (Protocollo di Kyoto, 4):

- proteggere il sistema climatico a beneficio della presente e delle future generazioni;
- prendere in considerazione le esigenze e le circostanze di quei paesi in via di sviluppo particolarmente vulnerabili agli effetti negativi del clima e di quei paesi in via di sviluppo che dovrebbero sostenere un onere sproporzionato ai sensi della Convenzione;
- adottare misure precauzionali per rilevare in anticipo, prevenire o ridurre al minimo le cause dei cambiamenti climatici e per mitigarne gli effetti negativi. La mancanza di un'assoluta certezza scientifica non deve essere addotta come pretesto per rinviare l'adozione di tali misure;
- il diritto e il dovere delle Parti di promuovere uno sviluppo sostenibile; le politiche e i provvedimenti volti a proteggere il sistema climatico devono entrare a far parte dei programmi nazionali di sviluppo;
- stretta collaborazione per promuovere un sistema economico internazionale aperto e cooperativo, che porti ad una crescita e ad uno sviluppo economico sostenibile in tutte le Parti.

La Convenzione prevede anche una serie di obblighi a carico dei Paesi

⁴ I principi qui stabiliti saranno ratificati anche dall'Unione Europea (Gazzetta ufficiale europea n. L 033 del 07/02/1994) e dall'Italia (GU n. 23 del 29-1-1994 - Suppl. Ordinario n.16).

⁵ United Nations, 1992, FCCC/INFORMAL/84 GE.05-62220 (E) 200705.

[Protocollo di Kyoto,. 5]:

- l'elaborazione e l'aggiornamento periodico di inventari internazionali delle emissioni, causate dall'uomo, di gas ad effetto serra suddivise per fonti e delle eliminazioni suddivise per pozzi, qualora tali gas non siano inclusi nel protocollo di Montreal, applicando metodologie comparabili.
- Formulazione, attuazione, pubblicazione aggiornamento regolare di programmi nazionali e nel caso regionali che stabiliscono misure per mitigare i cambiamenti climatici.
- Cooperazione per quanto riguarda lo sviluppo, l'applicazione, diffusione in ambito di trasferimento di tecnologie, prassi e procedure che permettono di controllare, ridurre o prevenire le emissioni.
- Cooperazione per la gestione sostenibile di: pozzi e dei serbatoi di tutti i gas ad effetto serra, biomassa, le foreste e gli oceani, nonché altri ecosistemi terrestri, costieri e marini.
- Cooperazione per sviluppare piani integrati per la gestione delle zone costiere, per le risorse idriche e per l'agricoltura. Protezione e ripristino delle zone colpite da siccità, desertificazione o inondazioni.
- Cooperazione al fine di elaborare pertinenti politiche ed azioni sociali, economiche e ambientali. Applicazione di opportuni metodi (ad esempio la valutazione di impatto) formulati e definiti a livello nazionale.
- Cooperazione sotto l'aspetto della ricerca scientifica, tecnologica, tecnica, socioeconomica e di altri settori. Nonché l'osservazione sistemica e la creazione di archivi di dati inerenti al sistema climatico al fine di migliorare le conoscenze.
- Scambio reciproco e in modo completo, aperto e rapido delle informazioni scientifiche, tecnologiche, tecniche, socioeconomiche e giuridiche riguardo il sistema climatico e ai suoi cambiamenti. - Cooperazione riguardo l'educazione, la formazione del pubblico riguardo ai cambiamenti climatici compresa la partecipazione delle organizzazioni governative.
- Comunicare le informazioni inerenti all'attuazione della convenzione (art.12).

Nel 1993 ha inizio il V programma d'azione dell'Unione Europea a favore dell'ambiente, sottotitolato "per uno sviluppo durevole e sostenibile", con il quale si cerca di contestualizzare in sede europea la carta dei principi della conferenza di Rio. L'approccio per l'ambiente e lo sviluppo adottato in questa sede si caratterizza per una serie di aspetti innovativi (Creaco, 2000, 105):

- forte enfasi sugli operatori e sulle attività che distruggono le risorse naturali e danneggiano l'ambiente;
- modifica sostanziale delle tendenze e delle pratiche nocive per l'ambiente, al fine di garantire il benessere e l'espansione sociale ed economica tanto delle generazioni presenti che di quelle future;
- cambiamento del modello comportamentale della società, attraverso la fattiva e proficua partecipazione di tutti i settori sociali nel contesto della più ampia corresponsabilità, la quale si estende dalla pubblica amministrazione, alle imprese pubbliche e private, ed alla collettività in generale, nella veste di cittadini e consumatori;
- amplia la gamma degli strumenti disponibili per realizzare le finalità e gli

obiettivi da conseguire, affiancando ai tradizionali strumenti legislativi, quelli di mercato, quelli orizzontali di supporto e quelli di sostegno finanziario.

Al fine di conseguire lo sviluppo sostenibile, il Quinto Programma comunitario considera poi prioritari gli interventi volti ad assicurare:

- la gestione sostenibile delle risorse naturali;
- il controllo integrato dell'inquinamento e la prevenzione nella produzione di rifiuti;
- la contrazione del consumo delle fonti energetiche non rinnovabili;
- una più efficiente gestione della mobilità;
- il miglioramento della qualità dell'ambiente urbano;
- il miglioramento della sanità pubblica e della sicurezza.

Va sottolineato che fino a questo momento il concetto di sostenibilità non aveva conosciuto una particolare dimensione territoriale; nel 1994, i rappresentanti di 80 enti locali firmarono la "Carta di Aalborg" che sancisce tra l'altro: "Le città europee firmatarie della presente carta [...] Riconoscono la propria responsabilità, dovuta all'attuale stile di vita urbano, in particolare ai modelli di divisione del lavoro e delle funzioni, degli usi territoriali, dei trasporti, della produzione industriale e agricola, del consumo, delle attività ricreative e quindi al livello di vita, per quanto riguarda molti dei problemi ambientali che l'umanità si trova ad affrontare. Ciò assume particolare rilievo se si tiene presente che l'80% della popolazione europea vive in aree urbane. Sono convinte dell'impossibilità di arrivare ad un modello di vita sostenibile in assenza di collettività locali che si ispirino ai principi della sostenibilità. L'amministrazione locale si colloca ad un livello prossimo a quello in cui vengono percepiti i problemi ambientali e il più vicino ai cittadini, e condivide a tutti i livelli con i governi la responsabilità del benessere dei cittadini e della conservazione della natura. Le città svolgono pertanto un ruolo fondamentale nel processo di cambiamento degli stili di vita e dei modelli di produzione, di consumo e di utilizzo degli spazi." (Carta di Aalborg, pg. 2).

Nel dicembre del 1997, dopo un lungo iter preparatorio è stato adottato il Protocollo di Kyoto (trattato internazionale in materia di ambiente), durante un summit tenutosi nell'omonima città giapponese; sottoscritto da più di 160 paesi in occasione della Conferenza COP3, della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) ed il riscaldamento globale.

Il Protocollo di Kyoto è un accordo internazionale inerente ai cambiamenti climatici nel quale i paesi industrializzati si impegnano a ridurre per il periodo 2008 – 2012 il totale delle emissioni dei gas serra⁶ almeno del 5% rispetto ai valori del 1990. L'articolo 2 del Protocollo di Kyoto sancisce la responsabilità di adempiere all'impegno di ridurre le emissioni previste dall'articolo 3.

Al fine di promuovere uno sviluppo sostenibile il protocollo prevede che ciascuno stato aderente:

- a) Elabori ed applichi politiche e misure, in conformità con la sua situazione nazionale, al fine di:

⁶ Il Protocollo di Kyoto riguarda le emissioni di gas ad effetto serra: biossido di carbonio (CO₂); metano (CH₄); protossido di azoto (N₂O); idrofluorocarburi (HFC); perfluorocarburi (PFC); esafluoro di zolfo (SF₆) [www. europa.eu].

- migliorare l'efficacia energetica in settori rilevanti dell'economia nazionale;
- proteggere e migliorare i meccanismi di rimozione e di raccolta dei gas ad effetto serra;
- promuovere metodi sostenibili di gestione forestale;
- promuovere forme sostenibili di agricoltura;
- maggiore utilizzazione, ricerca, sviluppo di forme energetiche rinnovabili, di tecnologie per l'isolamento del biossido di carbonio;
- eliminazione graduale delle imperfezioni del mercato che siano contrarie all'obiettivo della Convenzione in tutti i settori responsabili di emissioni di gas ad effetto serra, ed applicazione di strumenti di mercato;
- dar vita a riforme appropriate nei settori pertinenti, al fine di promuovere politiche e misure che limitino o riducano le emissioni dei gas ad effetto serra non inclusi nel Protocollo di Montreal;
- riduzione e limitazione delle emissioni di metano attraverso il suo recupero ed utilizzazione nel settore della gestione dei rifiuti, così anche nella produzione, il trasporto e la distribuzione di energia.

b) Dar vita ad iniziative per rendere condivisibili le esperienze maturate e scambiare informazioni su politiche e misure, in particolar modo sviluppando sistemi per migliorare la loro compatibilità, trasparenza ed efficacia.

L'articolo 3 del Protocollo sancisce che le Parti si assicurino di non superare le quantità che sono loro attribuite, calcolate in funzione degli impegni assunti sulle limitazioni quantificate e riduzioni specificate, al fine di ridurre il totale delle emissioni di tali gas almeno del 5% rispetto ai livelli del 1990, nel periodo di adempimento 2008 – 2012 (primo adempimento).

Inoltre, ogni parte dovrà aver ottenuto nel 2005 concreti progressi degli impegni presi con la sottoscrizione del Protocollo. Il Protocollo prevede anche, la cosiddetta "azione congiunta", per la quale le parti saranno considerate adempienti se la somma totale delle emissioni non supera la quantità loro assegnata in base ad un accordo tra le Parti e notificato presso il Segretariato. Inoltre, ogni parte al fine di adempiere agli impegni assunti (art. 3) può trasferire ad ogni altra parte, o acquistare da essa, unità di riduzione risultanti da progetti finalizzati alla riduzione delle emissioni antropiche da fonti o all'aumento dell'assorbimento antropico dei pozzi dei gas ad effetto serra in ogni settore dell'economia.

Per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo il Protocollo prevede un "certo grado di flessibilità" rispetto agli impegni assunti. Entro un anno, prima dell'inizio del primo periodo di adempimento, ogni parte doveva realizzare un sistema nazionale per la stima delle emissioni antropiche dalle fonti e dall'assorbimento dei pozzi di tutti i gas ad effetto serra (non inclusi nel Protocollo di Montreal), da sottoporre successivamente all'iter di approvazione da parte del Gruppo Intergovernativo di Esperti sul Cambiamento Climatico e dalla Conferenza delle Parti (nella terza sessione).

Per quanto riguarda l'Unione Europea rispetto al Protocollo di Kyoto si è impegnata a ridurre le proprie emissioni di gas serra dell'8% nel primo periodo di adempimento 2008 – 2012. L'obiettivo è stato ripartito tra i diversi Stati (Decisione 2002/358/CE del Consiglio 25/04/2002).

La valutazione del Quinto Piano di Azione Ambientale avvenuta in

occasione dell'incontro "Ambiente 2010: il nostro futuro, la nostra scelta" nel 2001, ha messo in evidenza che, nonostante i progressi, esistono ancora diversi problemi da risolvere e perciò risulta necessario intensificare le misure volte ad affrontare i problemi ambientali.

Il Sesto Piano d'Azione Ambientale dell'UE individua cinque indirizzi prioritari (www.minambiente.it):

- incentivare l'attuazione della legislazione vigente;
- integrare le tematiche ambientali in tutte le strategie politiche economiche e sociali;
- accrescere la responsabilizzazione dei cittadini;
- supportare la collaborazione con il mercato; incoraggiare la pianificazione e la gestione territoriale

Ancora una volta molta importanza viene assegnata all'informazione indirizzata a cittadini e imprese, per facilitare la diffusione di buone pratiche e comportamenti sempre più rispettosi dell'ambiente.

Nel 2011 il Consiglio Europeo di Helsinki ha invitato la Commissione Europea a elaborare una proposta di strategia a lungo termine per il coordinamento delle politiche per uno sviluppo sostenibile sotto il profilo economico, sociale ed ecologico. La proposta è stata presentata dalla Commissione il 15 maggio 2001 e approvata al Consiglio Europeo di Göteborg nel giugno 2001.

La strategia di Göteborg [2001] richiama e definisce le seguenti priorità ambientali per la sostenibilità:

- lotta ai cambiamenti climatici;
- garantire la sostenibilità dei trasporti;
- affrontare le minacce per la sanità pubblica;
- gestire le risorse naturali in modo più responsabile;
- integrazione degli aspetti ambientali nelle politiche comunitarie.

Una sintesi delle principali tappe è contenuta nella figura 1; in questa sede si sono presentate solo quelle ritenute più importanti.

Figura A.1: “Evoluzione delle politiche sullo sviluppo sostenibile”

Year*	Name	Type*	Theme
1964	World Population Conference	C	(Various)
1966	International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights	M	Human rights
1966	International Covenant on Civil and Political Rights	M	Human rights
1968	Biosphere Conference	C	Biodiversity
1971	Ramsar Convention on Wetlands of International Importance	M	Ecosystems
1972	United Nations Conference on the Human Environment	C	(Various)
1972	UNEP	I	Governance
1972	Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage	M	Cultural protection
1973	Convention on International Trade in Endangered Species (CITES)	M	Biodiversity
1973	Convention for the Prevention of Pollution from Ships	M	Waste, chemicals and pollution
1974	Symposium on Patterns of Resource Use, Environment and Development Strategies (Cocoyoc, Mexico)	C	(Various)
1976	United Nations Conference on Human Settlements	C	(Various)
1979	Bonn Convention on Migratory Species	M	Biodiversity
1979	Convention on the Conservation of Migratory Species of Wild Animals	M	Biodiversity
1979	Convention on Long-Range Transboundary Air Pollution	M	Waste, chemicals and pollution
1980	World Conservation Strategy	D	Ecosystems
1982	United Nations Convention on the Law of the Seas	M	Ecosystems
1982	World Charter for Nature	D	Ecosystems
1985	Vienna Convention for the Protection of the Ozone Layer	M	Waste, chemicals and pollution
1987	Montreal Protocol on Substances that Deplete the Ozone Layer	M	Waste, chemicals and pollution
1987	Basel Convention on the Transboundary Movement of Hazardous Wastes	M	Waste, chemicals and pollution
1987	Our Common Future	D	(Various)
1988	Intergovernmental Panel on Climate Change	I	Waste, chemicals and pollution
1992	United Nations Conference on Environment and Development	C	(Various)
1992	United Nations Commission on Sustainable Development	I	Governance
1992	Convention on Biological Diversity	M	Biodiversity
1992	United Nations Framework Convention on Climate Change	M	Waste, chemicals and pollution
1992	Agenda 21	D	(Various)
1993	World Conference on Human Rights	C	Human rights
1994	Conference on Population and Development	C	(Various)
1994	Global Environment Facility	I	Governance
1994	United Nations Convention to Combat Desertification	M	Ecosystems
1995	World Summit for Social Development	C	(Various)
1995	Conference on Women	C	Human rights
1997	Kyoto Protocol	M	Waste, chemicals and pollution
1998	Aarhus Convention on Access to Information, Public Participation in Decision-Making and Access to Justice in Environmental Areas	M	Governance
1998	Rotterdam Convention on Prior Informed Consent	M	Waste, chemicals and pollution
2000	Second World Water Forum	C	Ecosystems
2000	Cartagena Protocol on Biosafety	M	Biodiversity
2000	Millennium Summit and Millennium Declaration	C, D	(Various)
2001	Stockholm Convention on Persistent Organic Pollutants	M	Waste, chemicals and pollution
2002	World Summit on Sustainable Development	C	(Various)
2005	World Summit	C	(Various)

Table 1. Sustainable development political milestones since the 1960s

*Dates refer to the year in which multilateral agreements (M) were signed, conferences (C) were organized, institutions (I) were established or documents or declarations (D) were issued.

Fonte: Qental et al. in *Sustainable Development*, 2009, DOI 10.1002/sd 416

Come sostenuto da Berke e Conroy (2000), al fine di aiutare le nazioni a raggiungere i diversi obiettivi la World Commission on Environment and Development (WCED) ha cercato di intrecciare più i valori possibili al fine di affrontare le sfide della riduzione del consumo eccessivo e la via per la soluzione della povertà nel mondo, questi valori spesso vengono riconosciuti nella rappresentazione delle “tre E”: environment, economy and equity. A

scapito di questa semplificazione non c'è, come si vedrà più avanti, un generale accordo su come questi "valori" e concetti possono trovare traduzione nelle azioni pratiche (Berke, Conroy; 2000). Dello stesso parere sono Beatley e Manning (1998) i quali ritengono che la sostenibilità possiede il senso di "qualcosa di buono" ma richiede necessariamente una definizione ed elaborazione. Campbell (1996) sottolinea la vulnerabilità del concetto che rischia di rimanere un "vago ideale"; lo stesso Campbell cerca di dare una definizione di sviluppo sostenibile come "la capacità di un sistema di riprodursi", definizione dalla quale discendono alcune caratteristiche:

- 1) riproduzione ossia la capacità di un sistema di riprodursi la quale è da intendersi non solamente nella riproduzione dello stato quo ma anche in termini di rivitalizzazione;
- 2) equilibrio tra ambiente, economia e valori sociali (Kaiser et al., 1995; Neuman, 1999);
- 3) "link global to global concerns" (Mega, 1996) lo sviluppo sostenibile richiede che le comunità locale realizzino uno sviluppo sostenibile tale non solo per la loro dimensione ma anche in "accordo" con la dimensione globale (Berke, Conroy, 2000);
- 4) Lo sviluppo sostenibile è un processo dinamico che richiede la capacità di saper rispondere alle tendenze emergenti oltre che saper coinvolgere i singoli cittadini nel conseguimento degli obiettivi.

A tal proposito, infatti, Berke e Conroy (2000) definiscono lo sviluppo sostenibile come:

"Sustainable development is a dynamic process in which communities anticipate and accommodate the needs of current and future generations in ways that reproduce and balance local social, economic, and ecological systems, and link local actions to global concerns" (Berke - Conroy, 2000, 23).

Inoltre gli stessi ritengono che I principi dello sviluppo sostenibile siano (Berke - Conroy, 2000, 23):

- 1) l'armonia con la natura;
- 2) costruzioni vivibili ed ambientalmente compatibili;
- 3) economia Place – based;
- 4) equità;
- 5) costi dell'inquinamento e relative pene;
- 6) regionalismo responsabile.

Questa breve presentazione, come ribadito precedentemente, serve ad introdurre le sezioni inerenti al tema della sostenibilità nell'ambito della letteratura economica e manageriale, inoltre, completa l'apporto teorico per quanto riguarda il concetto della sostenibilità e dello sviluppo sostenibile nell'ambito istituzionale, quindi ciò che interessa la governance sia a livello internazionale che a livello locale.

3 Sostenibilità e teoria economico-manageriale

Il tema dello sviluppo sostenibile è assunto come un quadro di riferimento che include sia politiche di sviluppo economico; al contrario, è molto meno presente nelle strategie dell'impresa.

La maggior parte degli autori che si occupano di sviluppo sostenibile dal punto di vista dell'economia (tra i quali ad es. Creaco, 2000; Massello, 2001; Girar e Nijkamp, 1997 et. al.) riportano il concetto chiave espresso nel rapporto Brundtland e prima di questo, in modo implicito dal volume di Ehrlich del 1972, per il quale nella nozione di sviluppo sostenibile dovrebbero coesistere tre dimensioni fondamentali: la dimensione economica, la dimensione ambientale, e sociale. Il funzionamento del sistema economico dipende dal funzionamento dell'ecosistema naturale. L'ecosistema assume un ruolo chiave anche per l'economia poiché, nonostante il fatto che, come sostengono Girar e Nijkamp (1997) il lavoro svolto dalla natura sia ritenuto "gratuito", tale gratuità si fonda sulla nozione di stabilità/resilienza, stabilità che può essere messa in crisi da comportamenti non sostenibili. Tale stabilità è definita in generale come "la capacità di un sistema di rimanere stazionario, cioè di mantenere la sua capacità di resistenza di fronte alle perturbazioni esterne. La resilienza è la capacità di un sistema di recuperare la sua struttura anche in presenza di forze esterne che le modificano. Ad esempio, una soluzione, ovvero una opzione o un uso del suolo è sostenibile se essa mantiene la resilienza, e quindi preserva o non pregiudica il comportamento sistemico (Passet 1979)..

La sostenibilità ambientale, secondo Girar e Nijkamp (1997) in primo luogo persegue l'obiettivo di garantire la conservazione delle condizioni che hanno consentito e che consentono "alla vita di perpetuarsi nel tempo, controllando gli effetti negativi delle attività antropiche sul capitale bio – ecologico minacciato dalla utilizzazione ad un tasso superiore alla capacità di rinnovo/rigenerazione. Essa sottolinea che i processi della natura sono quelli della auto – organizzazione e che nessuna generazione ha diritto di destabilizzarli (Northon in Girar e Nijkamp, 1997, 27).

L'economia ecologica indica tre condizioni per la sostenibilità ambientale (Daly, 1991):

- il tasso di utilizzazione delle risorse rinnovabili non deve superare quello di rigenerazione;
- il tasso di utilizzazione delle risorse non rinnovabili non deve superare il tasso di sviluppo delle risorse rinnovabili surrogabili o utilizzabili in alternativa;
- il tasso di inquinamento non deve superare la capacità di assorbimento dell'ambiente.

Queste condizioni stabiliscono un processo di co-evoluzione equilibrata che consente l'interazione reciproca tra i diversi sistemi, ed in particolare tra il sottosistema economico e quello ecologico, che può retroagire in modo anche critico al di là di certe soglie di perturbazione, collassando. In sostanza, la dimensione economica della sostenibilità richiede la necessità di "ripensare" ai principi della produttività (Cencini, in Mengatti, 1999).

Infine, la terza componente dello sviluppo sostenibile è la dimensione culturale e sociale, ovvero di giustizia sociale, salvaguardia dei diritti fondamentali che cerca di individuare meccanismi volti ad evitare un'allocazione inadeguata o non sostenibile delle risorse, al fine di garantire una migliore protezione sociale ai soggetti deboli, condizioni sufficientemente eque nell'accesso alle risorse.

Tuttavia, la tensione verso un uso sostenibile delle risorse all'interno del gioco della competizione internazionale crea una situazione di rischio per lo squilibrio competitivo che verrebbe a crearsi a scapito dei Paesi con maggior impegno verso lo sviluppo sostenibile; si pone, infatti, una situazione analoga al "dilemma del prigioniero", dove la possibile non-cooperazione penalizza proprio i soggetti che hanno accettato di cooperare a scapito di quelli che non cooperano. In questo caso vi è una duplice spinta a non cooperare: da un lato la consapevolezza che lo sforzo singolo non è determinante ai fini del risultato, dall'altra la volontà di non trovarsi svantaggiati nella competizione economica, verificato che nell'economia globale comportamenti non-sostenibili danno effettivamente vantaggi economici di breve termine. «It is not that there is one set of villains and another of victims. All would be better off if each person took into account the effect of his or her acts upon others. But each is unwilling to assume that others will behave in this socially desirable fashion, and hence all continue to pursue narrow self-interest.» (Bruntland et al., 1987, cap. 2).

Come sostenuto da Creaco (2000) "La sostenibilità può fare riferimento al concetto di capitale, emergono due distinti significati ai quali collegano concezioni differenti di sviluppo sostenibile" (Creaco, 2000, 114), infatti si parla di sostenibilità debole e sostenibilità forte.

I sostenitori del concetto di sostenibilità debole, affermano che alle generazioni future viene consegnato una sorta di "pacchetto", composto di una somma costante o crescente di capitale materiale e naturale. In caso di danneggiamento delle componenti naturali, la sostenibilità verrebbe raggiunta attraverso l'aumento del valore reale del capitale costruito, che va a compensare la perdita del capitale naturale. Per quanto riguarda invece la sostenibilità forte ritiene che ad ogni generazione è stata affidata la Terra con le sue risorse in modo fiduciario e ogni generazione ha il dovere di lasciare alle generazioni future una natura intatta, qualsiasi livello di benessere abbia raggiunto (Sachs, Loske, Linz, 1997).

Secondo Mossello (2001) "il concetto di sostenibilità racchiude, oltre alla dimensione ecologica, una necessaria ulteriore dimensione: quella della giustizia internazionale. Non solo le generazioni future devono aver diritto a godere di una natura intatta; anche all'interno di una stessa generazione l'uguaglianza di possibilità a livello mondiale dev'essere considerata costitutiva: ogni individuo ha lo stesso diritto a un ambiente intatto [Mossello, 2001, 27]."

In tutti i casi, il concetto di "capitale" di cui si parla intermini di sviluppo sostenibile non è e non può essere quello della nozione economica tradizionale: «Traditional economic theory assumes that all input factors of production can be translated into monetary units, implying that they can also be substituted completely.. Economic capital can thus very well substitute social capital and natural capital (...) not all kinds of natural capital can be substituted by

economic capital» (Dyllick e Hockerts, 2002). In sostanza, il capitale incorporato nelle risorse sociali e naturali non può essere né monetizzato né sostituito, il suo degrado è generalmente irreversibile e soprattutto segue trend non lineari ma anzi, spesso la sua distruzione avviene in modo discontinuo e caratterizzato da “punti di non ritorno”.

Le pressioni derivanti da più fronti (dalle policy, dalla letteratura economica, dai mercati) spingono anche la dottrina manageriale a cercare di rispondere al “vuoto” disciplinare circa il concetto di sostenibilità. In estrema sintesi, la visione sostenibile dell'impresa si basa sulla necessità da parte dell'impresa di accettare il fatto che anche il mondo economico fa parte del sistema naturale e sociale, cosa che comporta due implicazioni:

- l'accettazione da parte delle imprese della scarsità delle risorse naturali e della possibilità del loro esaurimento come un fatto nuovo (l'impatto dei livelli di produzione all'inizio dell'era industriale non era così “severo” in quanto la produzione era molto più limitata).

- l'idea dell'impresa e della società corresponsabili rispettivamente per l'uso e lo sviluppo delle risorse sociali:

«Historically, much of big business has pursued investment, production and marketing strategies that have resulted directly in extensive waste and degradation of natural resources or encouraged consumption patterns that do the same» (Utting, 2000, 1)

Per ciò che riguarda il punto di vista dell'impresa, il fatto che la sensibilità socio-ambientale sia collegata anche vantaggi oltre che a maggiori costi o vincoli è una visione non recente (Shrivastava, 1995; Russo e Fouts, 1997, Utting 2000).

«The question of why some sectors of business are changing reveals an answer that has less to do with a new-found ethical concern (...) “win-win” opportunities, the possibility of enhancing competitive advantage, reputation management, pressure group and consumer politics, regulation or the threat of regulation, and changes in the way production and marketing are being organized globally» (Utting, 2000, viii)

Ciononostante rimane diffusa l'idea che l'adozione di pratiche di eco compatibilità sia vista dalle imprese come fonte di vincoli e di involuppo piuttosto che come fattori di sviluppo (Shrivastava, 1995) ed è emblematico che spesso anche le imprese più “virtuose” di fatto assumessero l'orientamento alla compatibilità ambientale come un vincolo di breve periodo piuttosto che un'opportunità di lungo termine.

“Firms have primarily focused on programs of environmental risk management, on the implementation of an Environment Management System (EMS), and the adoption of ISO”, 14001 standards, and the like. In this context, sustainable development is mainly focused on the overall activity of the enterprise and is perceived rather as a burden or more technically a cost than a strategic opportunity. This one-dimensional ethical approach to sustainable development reduces the concept to a constraint on environmental risk management instead of becoming a true strategic factor in the construction of a corporate competitive advantage” (Barthel e Ivanaj, 2006, 67)

La responsabilità delle imprese è anche oggetto dell'attenzione di Porter: “i cambiamenti climatici sono ormai un fatto della vita politica [...]. Le emissioni di gas serra verranno analizzate, regolate e prezzate. Mentre i singoli manager possono anche non essere d'accordo circa l'immediato e significativo impatto

dei cambiamenti climatici, le imprese devono ora rispondere attivamente” (Porter - Reinhardt, 2007, 22).

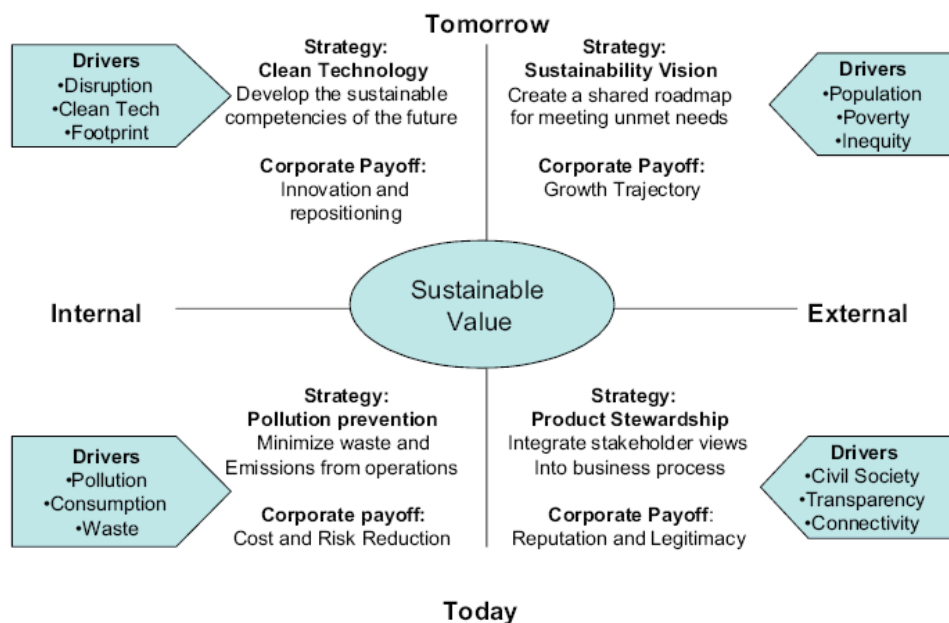
L’assunto di partenza, semplificando, è che le imprese che operano nei mercati con scopo di lucro intendono ottenere e/o mantenere (dove già presente) il vantaggio competitivo. Pertanto, come sostenuto da Lado et al. (1992), il concetto di vantaggio competitivo ha guidato le strategie delle imprese ed ha, per quanto riguarda il versante della letteratura, ricevuto un trattamento considerabile. Oggi si tratta di comprendere come la persecuzione del vantaggio competitivo possa avvenire senza prescindere dalla sua sostenibilità.

Già a partire dagli anni Novanta gli aspetti di matrice sociale ed ambientale hanno iniziato (in modo crescente) ad interessare le considerazioni strategiche delle imprese a prescindere dalla loro dimensione (Moore e Manring, 2009). Hart e Milstein propongono uno schema per classificare gli investimenti attraverso la lente delle imprese che si sono poste come obiettivo quello di aumentare la redditività in modo sinergico con la sostenibilità, attraverso investimenti che sono in grado di dirigere in modo proficuo le soluzioni al fine di far fronte ai seguenti problemi globali (Hart e Milstein, 2003):

- aumento della popolazione mondiale;
- limiti di disponibilità delle risorse ambientali;
- limiti della crescita a causa dei limiti derivanti dalla disponibilità di energia e materie prime;
- globalizzazione;
- problemi sociali.

Questo framework viene rappresentato come una matrice 2x2 che analizza i ritorni degli investimenti in sostenibilità i quali producono valore sia all’oggi che nel futuro utilizzando sia una visione interna che esterna (figura 2).

Figura 2.: Matrice di Hart – Milstein per valutare il valore della sostenibilità nel piano strategico di un’organizzazione



Fonte: Hart e Milstein, 2003 p. 60

Si mira a dare risalto alla relazione tra il mondo delle imprese e la società in generale, cosa non particolarmente nuova all'interno della letteratura manageriale sebbene con declinazioni diverse nel corso della sua evoluzione (Rodriguez et al., 2002): secondo la *efficiency view* la responsabilità sociale delle imprese viene valutata sotto l'aspetto del profitto inteso come capacità di creare valore per la società e gli stakeholders. La *Corporate social responsibility* estende la relazione ad una connessione tra il mondo dell'impresa e della società che coinvolge l'aspetto strettamente sociale. La *stakeholder theory* si pone come problema chiave quello di individuare la rete di relazioni esterne, spiegare perché le imprese dovrebbero gestire i rapporti con i propri stakeholders e definire modi e finalità di questa relazione.

I principali tra i vari contributi teorici su questo argomento sono sintetizzate nella figura 3.

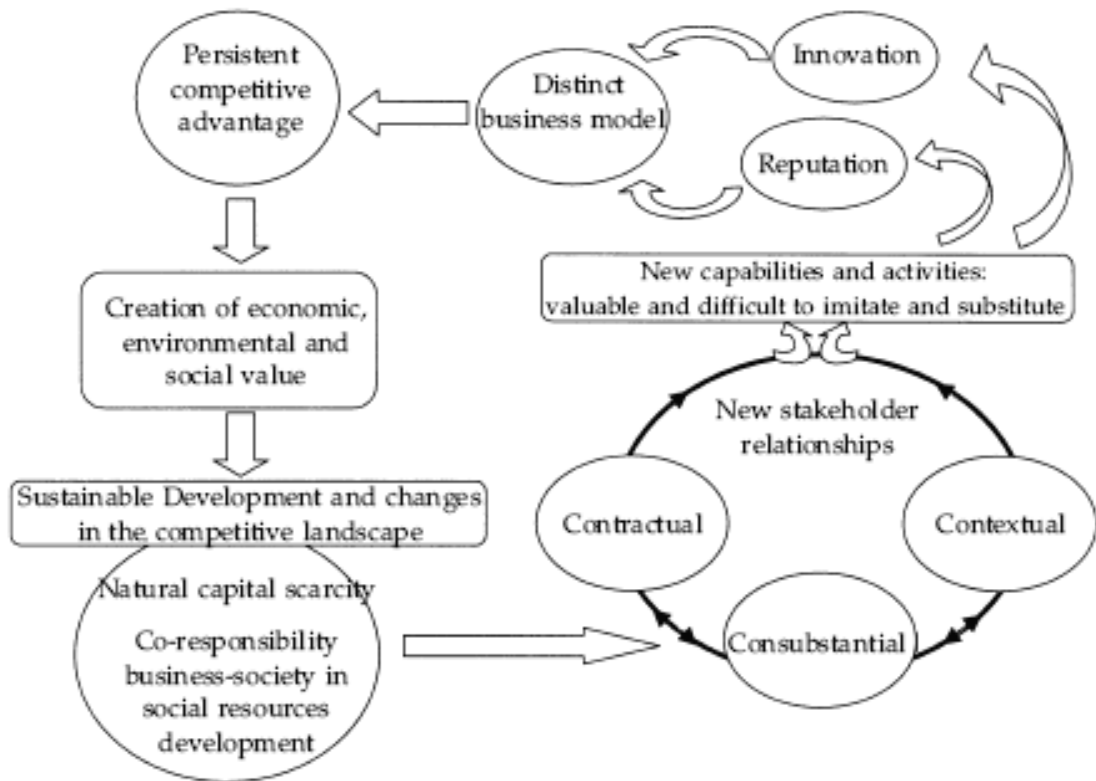
Figura 3: Business and Society relationship views

Approach	Normative	Descriptive	Instrumental	Mixed
Firm view				
Efficiency	Friedman (1962, 70)			
CSR1	Bowen (1953) Frederick (1960) Davis (1967, 73) Preston & Post (1975)	Jones (1980)		
CSR2		Ackeman (1973, 75) Blacke (1974) Ackeman & Bauer (1976) Sethi (1979) Strand (1983)		
CSP		Sethi (1975) Carroll (1979) Swanson (1999)		Wartick & Cochran (1985) Wood (1991) Clarkson (1995) Swanson (1995)
Stakeholder theory	Carroll (1989)	Brenner & Cochran (1991) Mitchell, et al. (1997)	Freeman (1984, 99) Jones (1995)	Jones & Wicks (1999) Donaldson & Preston (1995)

Fonte: Rodriguez et al 2002, 136

Considerando il concetto di sviluppo sostenibile e come questo va ad interessare, come più volte detto, la sfera economica, sociale ed ambientale si arriva a parlare di *dynamic and sustainable view* (fig. 4). Un'impresa, secondo Rodriguez et al (2002), che intende rinnovare la propria filosofia integrandone il concetto di sostenibilità subisce un cambiamento tale che va ad interessare la stessa la governance dato che si tratta di mettere in atto azioni che interessano tutta la sua catena del valore, come del resto ha sostenuto lo stesso Porter (2007) se "le imprese che persistono nel trattare il problema del cambiamento climatico esclusivamente come un problema di responsabilità sociale anziché di un problema di business non faranno altro che incorrere in grandi rischi" (Porter – Reinhardt, 2007, 22).

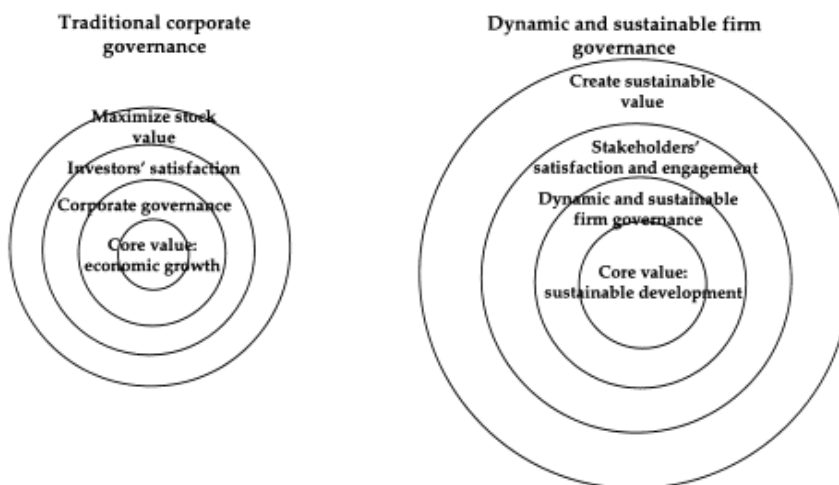
Figura 4: la dynamic and sustainable view dell'impresa



Fonte: Rodriguez et al 2002, 139

La figura 5 riassume l'idea del rinnovato modello economico che le imprese dovrebbero seguire insieme alla governante, che via via nei diversi strati appare utile per perseguire tale obiettivo.

Figura 5: Dalla Traditional Corporate Governance alla Dynamic and Sustainable Firm Governance



Fonte: Rodriguez et al 2002, 144

Più di recente la letteratura manageriale ha iniziato a focalizzarsi sugli strumenti che in qualche modo possono contribuire all'adozione di un comportamento "sostenibile" dell'impresa anche indipendentemente dal disegno strategico complessivo, cioè strumenti per le tattiche di breve termine che possano garantire un'operatività compatibile con le pressioni del pubblico e degli stakeholders in genere anticipando il più complesso momento della formulazione strategica e ponendo comunque l'impresa su una strada, se non virtuosa in assoluto, comunque più sostenibile. Nasce quindi una lunga lista di contributi che dettano dei "principi" (ad es.: Berke e Conroy, 2000; Epstein e Roy, 2001; Dyllick e Hockerts, 2002; Bonacchi e Rinaldi, 2007) seguendo i quali l'azienda può migliorare la propria sostenibilità. Sembra quindi di poter dire che ci si muove, almeno sul piano della dottrina, sulla via di un inserimento di criteri di sostenibilità alla pari di quelli di efficienza ed efficacia, non incompatibili né disgiunti dalla normale operatività quotidiana ma intesi come un normale prerequisito all'attività di impresa.

Resta il problema di costruire una metodologia consolidata, poiché nonostante i numerosi apporti, la disciplina rimane frammentata e fluida interessando diversi "comparti" in modo disgiunto e non integrato.

Bibliografia

Barthel P., Ivanaj V. (2006), "Is Sustainable Development in Multinational Enterprises a Marketing Issue?", *The Multinational Business Review*, 15 (1), pp. 67-87.

Beatley T., Manning K. (1998), *The ecology of place: planning for environment, economy and community*, Island Press, Washington DC.

Berke R., Conroy M. M. (2000), "Are we planning for sustainable development? An evaluation of 30 comprehensive plans", *Journal of American Planning Association*, 66 (1), pp. 21-33.

Bonacchi M., Rinaldi L. (2007), DartBoards and Clovers as New Tools in Sustainability Planning and Control Business Strategy and the Environment, 16, pp. 461–473.

Brundland et al, (1987), *Our Common Future*, Report of the World Commission on Environment and Development (Known as *The Brundland Report*)

Campbell S. (1996) "Green cities, growing cities, just cities? Urban planning and contradictions of sustainable development", *Journal of American Planning Association*, 62 (3), pp. 296-312

Creaco S. (2000), "Lo sviluppo sostenibile a livello urbano", *Economia delle fonti di energia e dell'ambiente*, 43 (1), pp. 103–127.

Daly, H. E. (1991), "Towards an environmental macroeconomics," *Land Economics*, 67 (2), pp. 255-259.

Dyllick T., Hockerts K. (2002), "Beyond The Business Case For Corporate Sustainability", *Business Strategy and the Environment* 11, pp. 130–141.

Ehrlich, R.P., Holdren J. P. (1971) "Impact of Population Growth", *Science*, (n.s.), 171 (3977), pp. 1212-1217.

Ehrlich, R.P., Ehrlich A.R. (1972) *Population, Resources, Environment: Issues in Human Ecology*, W.H. Freeman and Co., San Francisco.

Epstein M.J., Roy M-J. (2001), "Sustainability in Action: Identifying and Measuring the Key Performance Drivers", *Long Range Planning* 34, pp. 585–604.

Girard L. F., Nijkamp P. (1997), *Studi urbani e regionali – Le valutazioni per lo sviluppo sostenibile della città e del territorio*, Milano, Franco Angeli.

Hart S.L., Milstein M.B., "Creating sustainable Value", *Academy of Management Executive*, 2003, Vol. 17, No. 2, pp. 56-69.

Kaiser et al. (1995) *Urban land planning*, University of Illinois Press, Chicago.

Lado A. A. et al (1992), "A competency – based model of sustainable competitive advantage: toward a conceptual integration" in *Journal of Management*, 8 (1), pp 77 – 91.

Massello M. 2001 *La sostenibilità dello sviluppo locale – politiche e strategie*,

Bologna, Patron Editore.

Meadows et al, (1972), *The Limits to growth: A report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*, Universe Books.

Mega V., 1996 Our city, our future: towards sustainable development in European cities in *Environment and Urbanization*, pp 133–154.

Mengatti B. 1999 *Sviluppo sostenibile a scala regionale – Quaderno Metodologico*, Bologna, Patron Editore.

Moore S. B., Manring S. L. (2009), “Strategy development in small and medium sized enterprises for sustainability and increased value creation”, *Journal of cleaner production*, 17 (2), pp 276 – 282.

Passet, R., 1979. *L'économie et le vivant*. Payot, Paris.

Porter M. E. (1990), The competitive advantage of Nations, in *Harvard Business Review*, 68 (2), pp 73-93.

Porter M. E., Reinhardt L. (2007) “A strategic approach to climate”, in *Harvard Business Review*, 85 (10) pp 22–26.

Quental et al. (2009), “Sustainable development policy: goals, targets and political cycles” *Sustainable Development*, 19 (1), pp. 15-29.

Rodriguez M. A. et al (2002), “Sustainable development and the sustainability of competitive advantage: a dynamic and sustainable view of the firm”, *Sustainable Development and Competitive Advantage*, Vol 11, N. 3 pp.135-146.

Russo M. V., Fouts P. A. (1997), “A Resource-Based Perspective On Corporate Environmental Performance And Profitability”, *Academy of Management Journal*, 40 (3), pp. 534-559.

Sachs W., Loske R., Linz M. (1997) *Futuro sostenibile – riconversione ecologica Nord–Sud nuovi stili di vita*, Wuppertal Institut, EMI.

Shrivastava P. (1995), “The Role of Corporations in Achieving Ecological Sustainability”, *Academy of Management Review*, 20 (4), pp. 936-960.

Utting P., “Business Responsibility for Sustainable Development”, *Geneva 2000*, Occasional Paper No. 2, United Nations Research Institute for Social Development